

IL PROBLEMA CULTURALE

Battista Mondin

La cultura è un'altra grande finestra (insieme al linguaggio e al lavoro) che si è aperta nel nostro secolo sul mistero dell'uomo.

Certo l'uomo ha sempre fatto cultura perchè è essenzialmente un essere culturale e non un essere naturale. Ma di questa verità si è preso coscienza a tal punto da farne argomento privilegiato della riflessione filosofica soltanto durante gli ultimi decenni. Ciò è accaduto per due ragioni principali: a) lo sviluppo dell'antropologia culturale come scienza, la quale ha messo in luce il valore e la funzione che ha la cultura nello sviluppo delle civiltà e nella caratterizzazione dei popoli; b) la crisi epocale che sta attraversando da qualche tempo, ma soprattutto in questi ultimi anni la cultura occidentale. È stata soprattutto questa crisi tremenda a sollecitare uno studio più attento e più approfondito di ciò che è la cultura in se stessa, per l'individuo e per la società.

Definizione

“Cultura” è un termine plurisemantico che storicamente e attualmente ha tre significati e tre usi principali che possiamo chiamare elitario, pedagogico e antropologico. Nel senso *elitario* cultura significa una gran quantità di sapere o in generale oppure in qualche settore particolare. Così per esempio quando si dice che una certa persona possiede una vasta cultura scientifica, filosofica, artistica, letteraria, ecc. o si dice semplicemente che è “molto colta”. Nel senso *pedagogico* cultura sta ad indicare l'educazione, la formazione, la coltivazione dell'uomo: è *la paideia* dei greci, ossia il processo attraverso il quale l'uomo (il bambino, il ragazzo, l'adulto) perviene alla piena maturazione e realizzazione della propria personalità. Infine nel senso *antropologico*, che è quello che si è andato consolidando nel nostro secolo, cultura significa quell'insieme di costumi, di tecniche e di valori che contraddistinguono un gruppo sociale, una tribù, un popolo, una nazione: “è il modo di vivere proprio di una società” (Taylor).

A noi nel presente capitolo interessano soltanto gli ultimi due significati di cultura, in particolare il terzo. Ma il secondo e il terzo sono strettamente legati tra loro: in effetti la cultura è dimensione di un gruppo

BATTISTA MONDIN, dei missionari Saveriani. Nato in provincia di Vicenza nel 1926, ha compiuto gli studi in Italia e negli U.S.A., conseguendo la laurea (Ph.D.) in storia e filosofia della religione presso l'Università di Harvard. È libero docente di storia della filosofia medioevale all'Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano); decano della facoltà di filosofia della Pontificia Università Urbaniana (Roma); vice-presidente dell'Associazione dei Docenti Italiani di Filosofia (ADIF); consultore della Sacra Congregazione per il Clero.

sociale, di una società perchè è anzitutto dimensione, proprietà dell'uomo in quanto uomo.

Premesse alcune informazioni sulla storia del problema culturale gli argomenti di cui ci occuperemo sono i seguenti: l'uomo come essere culturale, la cultura come forma spirituale della società, i fondamenti della cultura, classificazione delle culture, rapporti tra cultura e religione, urgenza del rinnovamento della cultura.

1. *Il problema della cultura nella storia della filosofia*

Fino ad un paio di secoli fa, il problema culturale coincise sostanzialmente con quello pedagogico. Fino all'illuminismo si concepiva la cultura essenzialmente come *paideia*, come formazione della persona e non come struttura fondamentale della società. Di conseguenza il problema culturale veniva affrontato dalla prospettiva antropologica ignorando totalmente quella etnologica. Di quanto la filosofia è riuscita a dire della cultura come *paideia* l'abbiamo visto nel capitolo precedente (cap. IX), e qui lo diamo per acquisito. Ora ci interesseremo degli ulteriori sviluppi che ebbe il problema culturale allorchè a partire dal secolo XVIII fu affrontato oltre che dalla prospettiva antropologica anche da quella etnologica.

A prendere coscienza della verità che la cultura è un fenomeno che interessa oltre che il singolo individuo anche il gruppo sociale in quanto tale, in quanto essa rappresenta il suo sistema di vita e costituisce il vincolo che unisce tra loro i membri di un determinato gruppo e li distingue dai membri degli altri gruppi, furono gli illuministi tedeschi Herder e Humboldt. Questi due filosofi concepiscono entrambi la cultura sia come vincolo spirituale che tiene strettamente uniti tra loro i membri di una nazione sia come realizzazione di un particolare progetto di *humanitas*.

Secondo Herder l'obiettivo primario della cultura è l'uomo stesso, la coltivazione dell'uomo per renderlo sempre più uomo e avvicinarlo all'ideale della umanità, la *humanitas*. "A questo scopo evidente è organizzata la nostra natura; per esso ci sono dati sensi ed impulsi più raffinati, per esso ci è data la ragione e la libertà, una salute delicata e durevole, il linguaggio, l'arte e la religione. In ogni condizione e in ogni società, l'uomo non può avere altro in vista nè può costruire altro che l'umanità, così come la pensa in se stesso".⁽¹⁾ La realizzazione dell'ideale dell'umanità varia da popolo a popolo, da individuo ad individuo, ma progredisce incessantemente sino alla fine dei tempi.

Anche per Humboldt, come per Herder, la cultura è la forma spirituale di un popolo, di una nazione. Egli insiste soprattutto sulla funzione che compete alla lingua quale fattore principale della cultura. A suo parere la cultura è una forma spirituale dell'umanità caratterizzata da una determinata lingua, individualizzata rispetto alla totalità ideale. "L'individualità divide, ma in una maniera così meravigliosa che proprio mediante la divisione

1. J.G. Herder, *Idee per la filosofia della storia dell'umanità*, Il Mulino, Bologna 1971, p. 137.

risveglia il sentimento dell'unità, anzi appare un mezzo per costituire questa unità almeno nell'idea (. . .) Qui, in modo davvero meraviglioso, gli viene in aiuto il linguaggio, che unisce anche quando isola e che, nella veste della più individuale espressione, racchiude la possibilità di universale intelligenza. Il singolo, dove, quando e come vive, è un frammento staccato di tutta la sua stirpe, e il linguaggio dimostra e mantiene questo eterno nesso che guida il destino del singolo e la storia del mondo" (2)

Dopo Herder e Humboldt e per merito loro, la cultura come forma spirituale della società diviene un tema importante sia per l'indagine scientifica sia per la riflessione filosofica.

Dalla seconda metà dell'Ottocento in poi gli etnologi e antropologi francesi, tedeschi, inglesi, italiani, americani che si dedicano allo studio delle civiltà antiche o dei popoli primitivi elaborano teorie generali intorno ai fenomeni della cultura e formulano ipotesi varie circa la sua origine, il suo sviluppo, i tratti universali, la classificazione, l'assimilazione, il collegamento fra le parti di una cultura ecc. Altrettanto fanno i filosofi. Questi, normalmente (e logicamente) affrontano e risolvono i problemi della cultura alla luce dei postulati generali della loro cosmovisione. Così gli idealisti (Cassirer, Croce, Gentile, Husserl) vedono nella cultura di un popolo le varie tappe della presa di coscienza dell'Assoluto; i vitalisti (Dilthey e Spengler) considerano la cultura come massima espressione della vita; i marxisti (Marx e Lenin e i loro seguaci) interpretano la cultura come rispecchiamento delle condizioni economiche di una società; gli strutturalisti fanno della cultura un prodotto del Pensiero inconscio (così Levi-Strauss e Foucault).

I filosofi hanno dibattuto con vivacità i rapporti della cultura con la politica, la religione e la tecnologia, giungendo alle soluzioni più disparate: di conflitto, di armonia, di inclusione, di esclusione, di correlazione ecc. Ad analoghi risultati è approdato il dibattito intorno alla priorità tra cultura scientifica e cultura umanistica (ma questo è un dibattito che tocca maggiormente il problema pedagogico che quello etnologico).

In questi ultimi anni — dopo che la cultura moderna o occidentale ha dato segni evidenti di una crisi profonda, forse irrimediabile — l'attenzione dei filosofi si è concentrata maggiormente sui fondamenti della cultura, sui suoi elementi costitutivi essenziali, sulle sue funzioni, sui valori che animano una cultura, sulla progettazione di una nuova cultura. E se è vero, come pensano molti, che la cultura moderna ha ormai esaurito le sue risorse e va verso una completa dissoluzione, allora si deve ammettere che il compito più urgente a cui sono chiamati attualmente i filosofi è quello di elaborare un nuovo progetto culturale che risponda alle esigenze della nascente società che dovrà affrontare e risolvere non più problemi di interesse particolare e locale, ma problemi di interesse planetario e

2. W.V. Humboldt, *Ueber die Verschiedenheiten des menschlichen Sprachbaues*, in *Gesammelte Schriften*, Berlino 1904, vol. VI/1, p. 125 ss.

universale. Per una società planetaria occorre studiare un progetto di cultura planetaria.⁽³⁾

2. *L'uomo come essere culturale*

Abbiamo già osservato più volte nei capitoli precedenti che l'uomo non è un essere naturale ma culturale: ciò significa che al momento della nascita la natura gli dà appena il minimo necessario, l'essenziale, per essere uomo e affida a lui stesso il compito di farsi, di formarsi, di realizzare pienamente il proprio essere mediante la cultura. Mentre l'animale acquisisce tutto dalla natura a lungo l'arco della sua esistenza non fa altro che eseguire puntualmente, istintivamente, meccanicamente, quanto sta iscritto nel suo DNA, l'uomo riceve dalla natura un DNA che gli spalanca immense possibilità: col DNA la natura consegna all'uomo un progetto, ed è compito di tutta la sua vita quello di tradurlo in realtà e di portarlo a compimento.

La filosofia classica (Platone, Aristotele, Zenone, Plotino ecc.) considerava l'uomo come essere naturale: costituito di un'essenza immutabile che gli viene data dalla natura, dalla quale egli deriva non soltanto le leggi biologiche ma anche i dettami morali: "Agisci secondo natura" era l'imperativo categorico della filosofia greca. Era chiaramente una concezione statica dell'uomo, fondata sul primato dell'intelletto sulla volontà, della contemplazione sull'azione, della natura sulla storia.

La filosofia moderna ha operato una svolta radicale. Essa non vede più nell'uomo un parto della natura, ma piuttosto un prodotto di se stesso. L'uomo è l'artefice di se stesso. È la tesi di Nietzsche, Hegel, Sartre, Heidegger e della maggior parte dei moderni. È una concezione "storicistica" dell'uomo, basata sul primato della volontà e della libertà sulla conoscenza, della prassi sulla teoria, dell'esistenza sull'essenza, della storia sulla natura. Sul piano morale non esiste nessun altro imperativo al di fuori di quello di tradurre in atto le proprie possibilità (la propria potenza!).

Tra queste due vie antitetiche c'è però una via di mezzo: che è quella che considera l'uomo né come essere naturale né come essere semplicemente storico, bensì come essere culturale. Ciò significa che non tutto l'uomo è prodotto della natura e neppure della storia, ma in parte della natura e in parte della storia, e questo amalgama tra natura e storia si chiama cultura.

Non tutto l'uomo è opera della cultura. Molto di quanto c'è in lui proviene dalla natura. Tutta la sua dimensione somatica e biologica è prodotta direttamente dalle forze naturali. Quel piccolo essere umano che viene alla luce dopo nove mesi di gestazione nel grembo della madre è frutto delle leggi genetiche che la natura ha iscritto nei corpi dei genitori. Gli organismi e le facoltà di cui sono muniti il bambino e l'adulto provengono

3. Per un'analisi critica di vari progetti culturali laici e cristiani di rinnovamento della cultura si veda B. Mondin, *Una nuova cultura per una nuova società*, 2 ed., Massimo, Milano 1983.

dalla natura. Anche gran numero delle attività somatiche e psichiche che noi svolgiamo dipendono dalle leggi della natura.

Però gran parte di ciò che noi possediamo e che facciamo già da bambini di un anno non è frutto della natura bensì della cultura; Questa è la caratteristica più rimarchevole, che distingue immediatamente l'uomo dagli animali e dalle piante. Diversamente dagli altri viventi il cui essere è interamente prodotto, prefabbricato dalla natura, l'uomo è in larga misura l'artefice di se stesso. Mentre le piante e gli animali subiscono l'ambiente naturale che li circonda, l'uomo è capace di coltivarlo e di trasformarlo profondamente, adeguandolo ai propri bisogni. La cultura non è qualche cosa di accidentale per l'uomo, un passatempo, ma fa parte della sua stessa natura, è un elemento costitutivo della sua essenza. In passato per distinguere l'uomo dagli altri esseri ci si basava sulla ragione, sulla volontà, sulla libertà, sul linguaggio ecc. Oggi si è compreso che un aspetto, una dimensione non meno specifica dell'uomo è la cultura. Questa caratterizza l'uomo e lo distingue dagli animali non meno chiaramente della ragione, della libertà, del linguaggio. In effetti gli animali non hanno cultura, non sono artefici di cultura: tutt'al più sono passivi ricettori di iniziative culturali compiute dall'uomo. Per crescere e sopravvivere gli animali sono muniti dalla natura di certi istinti e di determinati sussidi, sia a scopo di difesa sia a scopo di protezione; invece "l'uomo al posto di tutte queste cose possiede la ragione e le mani, che sono gli organi degli organi, in quanto col loro aiuto l'uomo può procurarsi strumenti di infinite fogge per infiniti scopi".⁽⁴⁾

L'uomo è un essere culturale in due sensi, anzitutto in quanto è artefice della cultura, ma anche, come s'è visto, in quanto è lui stesso il primo destinatario e il massimo effetto della cultura. La cultura, nelle sue due principali accezioni di formazione del singolo (accezione soggettiva) e di forma spirituale della società (accezione oggettiva), ha di mira la realizzazione della persona in tutte le sue dimensioni, in tutte le sue capacità. Scopo primario della cultura (e su questo insiste giustamente Giovanni Paolo II) è coltivare l'uomo in quanto uomo, l'uomo in quanto persona, cioè il singolo uomo, in quanto esemplare unico ed irripetibile della specie umana. Obiettivo della cultura – in senso antropologico – è sempre stato quello di fare dell'uomo una persona, uno spirito pienamente sviluppato, in grado di portare alla completa e perfetta realizzazione quel progetto – uomo che la Provvidenza gli ha consegnato. "Fare di se stessi, dal fanciullo che si è stati da principio, dall'essere mal dirozzato che si rischia di rimanere, far nascere l'uomo pienamente uomo, di cui si intravede l'ideale figura: tale è l'opera di tutta la vita, l'unica opera a cui questa vita possa essere nobilmente consacrata".⁽⁵⁾

L'uomo, in quanto essere culturale, non è prefabbricato: egli deve

4. Tommaso d'Aquino, *S. Theol.* I, 76, 5 ad 4m.

5. H.I. Marrou, *Storia dell'educazione nell'antichità*, Studium Roma 1966, p. 139.

costruirsi con le proprie mani. Ma secondo quale progetto? Quale modello se ce n'è uno, deve tenere davanti agli occhi? Platone, gli Stoici, i Neoplatonici dicevano che il suo modello è l'uomo ideale. I Padri della Chiesa, richiamandosi al Vangelo hanno proposto come modello l'*imago Dei*, cioè Gesù Cristo, il Figlio di Dio Incarnato, il grande Pedagogo.

Qui emerge l'importanza capitale dell'antropologia filosofica che è l'unica disciplina razionale in grado di determinare chi è l'uomo e di conseguenza di elaborare qual progetto su cui impostare la coltivazione dell'uomo. Spetta infatti all'antropologia filosofica e non alle scienze particolari rispondere ai grandi quesiti relativi alla natura dell'essere dell'uomo, alla sua origine prima e al suo ultimo destino. L'antropologia filosofica, ha la possibilità di evidenziare la dimensione spirituale dell'uomo e il suo destino eterno. Essa mette in luce il primato dello spirito sulla materia, dell'anima sul corpo: verità capitale questa per stabilire con esattezza le linee di un progetto culturale teso alla piena realizzazione dell'essere dell'uomo. Affinchè sia valido un progetto-uomo deve assegnare il primato alla dimensione spirituale, la dimensione interiore, la dimensione che riguarda la crescita nell'essere anzichè nell'avere. A questo proposito vale la pena ricordare sempre quanto ha detto Giovanni Paolo II ai rappresentanti dell'UNESCO: "La cultura è ciò per cui l'uomo in quanto uomo diventa più uomo, 'è' di più, accede di più all' 'essere'. È anche che fonda la distinzione capitale fra ciò che l'uomo è e ciò che egli ha, fra l'essere e l'avere (. . .). Tutto l'avere dell'uomo non è importante per la cultura, non è fattore creativo della cultura se non nella misura in cui l'uomo con la mediazione del suo 'avere' può nello stesso tempo 'essere' più pienamente come uomo in tutte le dimensioni della sua esistenza, in tutto ciò che caratterizza la sua umanità."

3. *La cultura come forma spirituale della società*

La cultura, oltre che proprietà essenziale dell'uomo, è anche caratteristica che specifica, unificandoli e distinguendoli, i vari gruppi sociali. Così la cultura è ciò che distingue gli spagnoli dai francesi, dagli inglesi, dai tedeschi, dai cinesi ecc.

Intesa come proprietà della società la cultura viene definita essenzialmente come "forma spirituale della società" e descrittivamente come quell'insieme "di oggetti materiali, di istituzioni, di moduli di vita e di pensiero che non sono peculiari dell'individuo ma che caratterizzano un gruppo sociale (. . .). La cultura è la vita di un popolo, così come si formalizza in contatti, in istituzioni, in apparati tecnologici che sono tipici; essa comprende inoltre concetti, comportamenti, costumi e tradizioni caratteristici (. . .). La cultura quindi significa tutte quelle cose, istituzioni, oggetti materiali, reazioni tipiche alle situazioni, che caratterizzano un popolo e lo distinguono da altri".⁽⁶⁾

6. W.D. Wallis, *Culture and Progress*, McGraw-Hill, New York 1930, p. 32.

Da un'accurata analisi della cultura come forma spirituale di una società risulta che dei molteplici elementi che la costituiscono (lingua, letteratura, arte, poesia, religione, istituzioni politiche, giuridiche, pedagogiche, sport, macchine, strumenti di lavoro, costumi, religioni, riti, miti, valori ecc.) alcuni sono più essenziali altri meno (per es. la lingua è più essenziale della scrittura, della matematica; la religione dei riti; i valori morali delle leggi ecc.) e così si può giungere alla conclusione che gli elementi costitutivi fondamentali essenziali per avere una cultura sono quattro: la lingua (che sorregge il pilastro simbolico), i costumi (che sorreggono il pilastro etico), le tecniche (che formano il pilastro tecnologico e i valori (che rappresentano il pilastro assiologico).⁽⁷⁾

Per acquisire un'idea più adeguata della cultura è necessario analizzare l'apporto dato da ciascuno di questi quattro elementi alla formazione della realtà culturale. Vediamo.

La *lingua* è senza dubbio l'elemento fondamentale primario della cultura. Dove non c'è una lingua non può esserci una società, un popolo, una nazione, e pertanto non si può sviluppare nessuna cultura. La lingua è il primo elemento che fa uscire il singolo da se stesso e lo mette in comunicazione con gli altri. E il raggruppamento sociale avviene anzitutto e soprattutto sulla base di una lingua; i greci si sono costituiti nazione sulla base del greco, i russi del russo, i francesi del francese, gli italiani dell'italiano.

Ma la lingua da sola non basta a dare origine ad una determinata cultura. Ci sono tanti popoli e nazioni che parlano la stessa lingua (per es. l'inglese è parlato dagli inglesi, dagli scozzesi, dagli irlandesi, dai canadesi, dagli americani ecc.; il portoghese è parlato dai portoghesi, dai brasiliani, dagli angolani ecc.) ma posseggono una cultura distinta. Occorrono perciò altri elementi per formare una cultura.

Una seconda componente sono i *costumi*, le abitudini. Queste possono riguardare tutto: il cibo, il vestito, il gioco, il lavoro, la religione, l'educazione dei bambini, l'assistenza agli anziani ecc. Nelle abitudini, nei costumi si incarna e si esprime lo stile di vita di un popolo, il suo modo di concepire e di affrontare l'esistenza, la visione e l'atteggiamento peculiare che assume di fronte alla realtà totale. Le abitudini, i costumi riguardano il

7. Secondo Malinowski e molti altri antropologi, le componenti fondamentali della cultura sono tre: l'economia, la politica e l'educazione: Con queste attività ogni società riesce a far fronte ai propri bisogni: con l'economia produce, conserva e usa i beni necessari per il proprio sostentamento; con la politica regola i rapporti tra i membri del gruppo sociale; con l'educazione addestra e forma i suoi membri secondo gli ideali che sono stati consacrati dalla tradizione del gruppo. La classificazione del Malinowski è corretta se si considera la cultura dal punto di vista funzionale (come insieme di attività volte a provvedere ai bisogni di un gruppo sociale). Se invece si assume il punto di vista ontologico, che intende cogliere ciò che la cultura come forma specifica di una società è in se stessa, allora risulta che i suoi elementi costitutivi essenziali sono quanto meno quattro: lingua, tecniche, costumi e valori.

comportamento in generale e quindi solo in minima parte cadono sotto l'ordine morale.

Oltre che abitudini comportamentali, ogni gruppo sociale che possiede una cultura propria, sviluppa anche delle *tecniche* (in particolare tecniche di lavoro). Queste corrispondono alle esigenze dell'ambiente, alla capacità, alla creatività e al livello di civiltà d'un popolo. Così gli stessi popoli cacciatori, pescatori, agricoltori, industriali ecc. inventano tecniche diverse per pescare, per cacciare, per arare i campi, per lavorare i metalli ecc. Altrettanto fanno i sarti, i cuochi, i falegnami, i giocatori, i maestri ecc. Ogni cultura porta con sè tutta una serie di stili di ordine tecnico e gli individui che ne sono in possesso mostrano chiaramente di far parte di un determinato gruppo sociale, di appartenere ad un certo popolo. Così dal modo di giocare, di cantare, di dipingere, di cucinare ecc. si può facilmente arguire se uno è italiano, francese, brasiliano, cileno, indiano ecc.

Altro elemento costitutivo fondamentale di ogni cultura sono i *valori*. Per valore intendo tutto ciò che è considerato con stima ed è oggetto di apprezzamento. Ogni cultura si caratterizza per apprezzamenti speciali in ordine a determinate azioni, costumi, tecniche, cose. Si tratta di azioni, abitudini, tecniche, cose che contano moltissimo per un gruppo sociale, il quale perciò le assume come criteri, come ideali. Ogni popolo possiede una propria coscienza dei valori e corrisponde a ciò che si chiama "sapienza di un popolo". Mediante tale "sapienza" ogni popolo conosce più o meno intuitivamente qual è il suo ruolo nella storia, come pure lo scopo della vita umana e ciò che occorre per conseguirlo.

Lingua, abitudini, tecniche e valori sono pertanto gli elementi costitutivi, le componenti fondamentali d'ogni cultura. Sulla base di tali elementi ogni popolo sviluppa tutti gli altri aspetti che contribuiscono a conferirgli una forma specifica: l'arte, la filosofia, la religione, la scienza, la letteratura, la musica, la politica, l'etica ecc.

Dei quattro fattori suddetti, il più importante e decisivo per la caratterizzazione d'una cultura sono i valori: sono essi a conferire unità e consistenza ad ogni cultura. Questa, infatti, non è un'entità amorfa, un aggregato di svariati prodotti ma un tutto organico. Tutte le espressioni culturali d'un popolo (politica, arte, diritto, religione, morale, educazione ecc.) fanno capo ad un unico principio, che è il valore primario, fondamentale che una cultura intende incarnare e coltivare. I membri del gruppo sociale cercano di assimilarlo nel migliore dei modi e contribuiscono, generazione su generazione a formarlo e a tramandarlo.⁸⁾ Ed è naturale che sià così, perchè se ciò che fa dell'uomo un vero uomo e di un gruppo sociale una vera società è la cultura, e se ciò dà vita ad una cultura è un valore fondamentale, allora ne consegue che la piena assimilazione d'un autentico valore dà origine ad un vero uomo e ad una solida società civile.

8. Questa tesi è stata provata con dovizie di argomenti da Ruth Benedict in un volume divenuto un classico dell'antropologia culturale, *Patterns of Culture*, New York 1934.

Questa verità (della centralità d'un valore) giustifica gli sforzi di quegli storici (Burkhardt, Huizinga, Marrou, Toynbee, dello stesso Vico e più recentemente del Foucault) di cogliere il senso delle varie epoche della storia, dell'ascesa e della decadenza delle nazioni, alla luce di quel valore primario, fondamentale, che hanno cercato di promuovere e di realizzare più di qualsiasi altro (il valore del sacro, il valore della bellezza, della giustizia, della potenza, della scienza ecc.).

Stando così le cose ci domandiamo: che rapporto intercorre tra cultura e religione?

Anzitutto è chiaro che anche la religione è un'espressione culturale, ossia è una dimensione specifica dell'uomo, perchè come s'è visto, questi è essenzialmente un essere culturale (in senso attivo e passivo). Di fatto la religione non esiste nel mondo degli animali che non sono esseri culturali. Con ciò non intendo affermare che la religione è un epifenomeno della cultura (e tanto meno della struttura economica di una società, come sosteneva Marx). Tutt'altro. Come risulta dalle indagini degli antropologi culturali non c'è mai stata nessuna cultura senza religione e questo non per un motivo contingente ma in forza di un rapporto vitale che lega la religione a quel pilastro portante della cultura che sono i valori.

La religione ha la funzione di garantire un solido fondamento ai valori. I valori, l'abbiamo visto, sono ideali, sono mete che assicurano un orientamento alla vita umana. Perciò stanno essenzialmente al di sopra dell'uomo. Sono trascendenti. Ma per essere veramente tali essi devono trarre origine da quell'unica realtà veramente trascendente che è Dio. I valori (i grandi valori) non sono invenzioni arbitrarie della mente umana ma doni di Dio. Questo è l'insegnamento comune di tutte le religioni, come mostrano gli antropologi.

Nelle culture tradizionali l'origine religiosa dei valori e della coscienza morale è un fatto universalmente ammesso: nella lingua sanscrita dei Veda è il *rita* ossia l'ordinamento sacro del mondo; nella cultura cinese è il *tao*, che significa tanto 'ordine' quanto 'via'; per gli egiziani è la *maat*, della giustizia e della verità: per l'antica religione persiana (Avesta) è *asha*, principio dialettico del bene, ossia dell'ordine e della verità. In ogni caso ci sono dei valori ed esiste una morale, perchè c'è un principio divino dell'ordine.⁽⁹⁾

Dal pensiero filosofico moderno, a partire da Kant la religione è stata sottoposta a tutta una serie di pesanti attacchi: partendo da postazioni differenti i materialisti, i vitalisti, gli psicanalisti, gli esistenzialisti, i neopositivisti, gli strutturalisti hanno cercato di demolire tutte le basi razionali della religione, considerandola un'interpretazione del mondo infantile, non scientifica, alienante e degradante.

Queste interpretazioni marcatamente illuministiche e razionalistiche

9. Cfr W. Brede Kristensen, *The Meaning of Religion, Lectures in Phenomenology of Religion*, Nijhoff, l'Aia 1971.

del fenomeno religioso non potevano non pregiudicare seriamente la questione dei rapporti tra cultura e religione. Così i pensatori che si occuparono di questo problema da Nietzsche in poi, mentre non potevano negare che nelle culture tradizionali la religione aveva sempre occupato un posto importante e aveva svolto un ruolo fondamentale, sostenevano quasi tutti che essa aveva ormai esaurito la sua funzione storica ed era giunto il momento di dare alla società una cultura senza religione. Queste tesi dei filosofi – favorita indirettamente dalle scoperte della scienza e dalle conquiste della tecnologia – fece presa su molti spiriti, che l'accosero come il nuovo vangelo (il vangelo dell'ateismo). In breve tempo la religione fu soppressa da tutte le manifestazioni pubbliche e sociali della vita e fu ridotta ad una questione personale, ad un affare privato. Così la religione è scomparsa dalla cultura come forma spirituale della società.

Ma è proprio vero che il sodalizio tra cultura e religione si è disciolto per sempre e che, in futuro, la religione non troverà più posto nella cultura come sua componente fondamentale? Molti antropologi culturali e molti filosofi lo negano. Per citare soltanto qualche nome più noto: Tillich, Maritain, Dawson, Niebuhr, Croce, Berger, Luckmann, Guardini, Toynbee.

A mio avviso l'espulsione della religione dalla cultura è un evento possibile, come la storia del nostro tempo e delle ultime generazioni attesta inequivocabilmente. Ma questa è un'espulsione che viene pagata a caro prezzo sia dalla cultura sia dalla società che l'ha creata: la prima entra in crisi, la seconda si disgrega.

Questo è un fatto estremamente eloquente: esso suggerisce che la religione non è soltanto un'esigenza personale, dell'uomo in quanto uomo, ma è un'esigenza della cultura stessa in quanto forma spirituale della società. E da dove nasce tale istanza lo si può scorgere agevolmente.

In precedenza abbiamo visto che quattro sono i grandi pilastri che sorreggono l'immenso edificio della cultura e che il quarto pilastro sono i valori. Questo pilastro è tanto importante che alcuni studiosi pongono i valori ad unico fondamento della cultura. In effetti sono essi ad assicurare unità, consistenza, vitalità alla cultura. Questa non è un'entità amorfa, un semplice aggregato di prodotti disparati, un mucchio di atomi disgiunti, ma un tutto organico. Tutte le espressioni culturali di un gruppo sociale (politica, arte, religione, letteratura, diritto, educazione ecc.) fanno capo ad un piccolo gruppo di valori supremi, che il gruppo intende assimilare e incarnare nella propria cultura. Così la cultura può essere definita come quell' "insieme dei significati e dei valori che informa un certo stile di vita" (Lonerhan).

I valori che esercitano questa funzione di ispirazione, di sostegno e di guida di una cultura (valori come verità, giustizia, diritto, bontà, sapienza, persona ecc.) posseggono un carattere di absolutezza e sovranità. Ma questo carattere non possono riceverlo da realtà contingenti e mutevoli quali sono l'uomo e la società. Le loro spalle sono troppo deboli e fragili per reggere il

peso dei valori assoluti. La logica delle cose (come la stessa storia della cultura) a questo punto per assicurare ai valori questa assolutezza e sovranità e dar loro un valido sostegno, chiama in causa Dio e la religione, perchè soltanto un essere che è davvero assoluto e sovrano come Dio e una attività come la religione che collega l'uomo con l'essere divino, sono in grado di dare ai valori assoluti la dignità che loro compete.

Da ciò risulta che tra cultura e religione non si dà nessuna incompatibilità e si comprende per quale motivo in tutte le culture tradizionali la religione rappresenta la dimensione primaria, dominante. È ineffetti la religione che facendo da sostegno dei valori assoluti garantisce un sicuro fondamento anche a tutti gli altri elementi del vasto edificio della cultura.

Pertanto, per passare dalla filosofia alla storia dei giorni nostri, la nostra società secolarizzata ed atea se vuole uscire dalla crisi epocale che la divora deve restituire alla religione quel posto che è sempre stato suo in tutte le culture e in tutte le società che ci hanno preceduto. E questo per due ragioni. In primo luogo perchè solo in Dio l'uomo trova la fondazione ontologica del suo valore assoluto. In secondo luogo perchè ogni altro valore assoluto di cui necessita la cultura per essere davvero forma spirituale della società (giustizia, verità, bontà, virtù, solidarietà, amore, pace ecc.) ha un sicuro fondamento soltanto se affonda le proprie radici in Dio. In effetti Dio è colui che rende possibili e reali tutti gli altri valori perenni, perchè lui solo è il valore assoluto sussistente. Perciò la nuova cultura dev'essere eminentemente cultura della Trascendenza.

Questa affermazione non va presa in modo esclusivo ed unilaterale, perchè se la nuova cultura non vuole ricadere nell'errore gravissimo della modernità che ha coltivato l'immanenza con l'esclusione della trascendenza, allo stesso tempo non vuole neppure ricadere nell'errore della cultura cristiana medioevale e delle culture orientali che hanno coltivato la Trascendenza a spese dell'immanenza.

La nuova cultura umanistica religiosa mondiale intende dare a Dio ciò che è di Dio e all'uomo ciò che è dell'uomo.